

PARTITOCRAZIA E COSTITUZIONE

La democrazia diretta confiscata cavalcando i nostri malumori

di MICHELE AINIS

«Partitocrazia» è parola antica: la inventò il costituzionalista Giuseppe Maranini nel lontano 1949. Altrettanto antica è l'occupazione dello Stato praticata dai partiti politici italiani, con le loro bocche voraci, con le loro unghie rapaci. Ma adesso c'è una novità da salutare sull'attenti: dopo lo Stato, i partiti stanno occupando il popolo. I tre strumenti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione (referendum abrogativo, petizione, iniziativa legislativa popolare) sono ormai stati confiscati dai signori di partito, che li usano per cavalcare i nostri umori, i nostri malumori. Che gentili, hanno pensato di risparmiarci la fatica. Le prove? Idv ha promosso (e vinto) i referendum sul nucleare e sul legittimo impedimento. Sulle ali dell'entusiasmo, annuncia due proposte di legge popolare: per abolire le Province e per il ripristino del maggioritario. Peccato che la prima idea coincide con quella resa nota in contemporanea da Fli; sarà dura assegnare il copyright. A sua volta la Lega racimola firme per trasferire i ministeri al Nord. La governatrice Polverini, offesa, reagisce promuovendo una petizione per mantenerli a Roma. Il sindaco Renzi appoggia la legge popolare sull'ergastolo della patente. D'Alema benedice quella per ricostruire L'Aquila. Al suo fianco 240 deputati, che presentano una proposta fotocopia in commissione Ambiente, trasformando Montecitorio in un quiz di Mike Bongiorno: Lascia o raddoppia? I Verdi sostengono l'iniziativa popolare sui rifiuti. I giovani Pd raccolgono giovani firme per conquistare la democrazia all'interno dei partiti (quella all'esterno è una battaglia persa).

E il Pdl? Da quelle parti non c'è bisogno di carezzare il popolo, tanto è già iscritto d'ufficio nella ragione sociale del partito. Ma dopo l'annuncio del neosegretario Alfano, spazio alle primarie. Non per tutti, però, e in ogni caso ne prescinde la scelta del presidente nazionale: lui è presidente a prescindere. Ma il colpo di genio è il referendum di partito, anzi il controreferendum. Brevetto Pd, macchinisti da un lato Passigli (per il restauro del proporzionale), dall'altro lato Ceccanti e company (per il ritorno all'uninomiale). Due consultazioni popolari, due tifosi illustri: D'Alema e Veltroni. Dopo essersi sfidati per interposto segretario (Bersani *versus* Franceschini), ora s'affrontano per

interposto referendum.

In questo gioco di specchi si riflette tutta la crisi dei partiti, la scarsa credibilità che li circonda, l'ansia di rimontare i favori popolari con astuzie e stratagemmi. Anche a costo di bisticciare con la logica, oltre che con gli elettori. Per esempio: a che collezione 50 mila firme in calce a una proposta di legge popolare, quando basta la firma d'un solo deputato? Per imprimere più forza alla proposta, ti rispondono; ammettendo così la loro debolezza. E a che serve l'iniziativa popolare? A smuovere l'inerzia dei partiti, a sollecitarne l'attenzione su questo o quel problema. Non più: ormai il partito-popolo sollecita se stesso. Ogni sistema democratico cammina su tre gambe: democrazia rappresentativa, diretta, partecipativa. Il posto dei partiti è lì, dentro la terza scarpa; peraltro non da soli, bensì in concorso con vari soggetti della società civile (art. 49 della Costituzione). Invece i partiti italiani, fin dai tempi di mamma Dc, hanno monopolizzato gli istituti di democrazia partecipativa; hanno sequestrato quella rappresentativa, tanto che già nel 1952 Costantino Mortati (il maggiore dei nostri costituzionalisti) denunciava lo svuotamento delle assemblee parlamentari; ora completano il bottino. E noi? Silenti e firmanti.

michele.ainis@uniroma3.it

